

Prefazione

di Vincenza Pellegrino¹ e Sara Fallini²

Caro lettore,
il testo teatrale che stai per leggere – in alcuni suoi snodi cruciali – è costruito in modo partecipato, coinvolgendo ragazzi di varie scuole e contesti, integrando ogni volta le loro idee nella musica e nei testi: è un'opera che nasce dall'energia creativa di un gruppo. Anche la *prefazione* è parte di questa strategia: abbiamo visto l'opera in anteprima, con un registratore in mano per raccogliere a caldo le nostre impressioni, le immagini, i momenti, le voci che restano quando esci da un teatro, quelle più ostinate. Le abbiamo registrate per te, perché tu sappia d'essere a teatro mentre leggi questo libretto.

Sara. Adolescenti che hanno bisogno di parole nuove per raccontare.

“La prima immagine che mi resta incastrata dentro è quella del Regno degli Esperti, un regno da sempre

¹ Sociologa, docente di Politiche sociali all'università di Parma.

² Psicologa e psicoterapeuta.

uguale a se stesso. L'immagine degli ufficiali o dei poliziotti alle frontiere, del Mediterraneo o della terra ferma, le loro voci, il loro contegno che spaventa anche quando hanno le migliori intenzioni, sono uguali dai tempi dei tempi, dai tempi dei galeoni spagnoli, della Compagnia delle Indie in lotta coi pirati. È il compito, il diritto di far rispettare la regola, spesso la regola del più forte, del più potente, di quelli che fanno la Storia, che ha qualcosa di sempre uguale, di spaventoso, qualcosa che solitamente inibisce, gela il sangue o fa ribellare reattivamente.

Le voci dei giovani migranti dal Regno delle Due Scimmie sono invece qualcosa di molto diverso, sono forze critiche nuovissime, qualcosa di mai sentito, di insolitamente vitale. Ho pensato che molti adolescenti che conosco si muoverebbero molto a loro agio, non sui barconi, ma con queste parole nuove, con queste parole che non sono contro le regole in modo pregiudiziale o ideologico, ma contro regole che intuiscono essere fini a se stesse, contro burocrazie e procedure che non sono per loro, ma a principale tutela della tranquillità del Regno degli Esperti, tutela dei pochi che fanno la Storia...”.

Vincenza. Parola urlata che viene dal futuro, un racconto di giovani-vecchi, come se ci ripensassimo un giorno lontano, a venire.

“Mi hanno colpito molto questi ragazzi che gridano con voci provenienti dal mare, come voci di memoria. Sembrano vecchi, è come se ci parlassero da un futuro

in cui ci ricordano le storie che oggi noi adulti rimuoviamo. Voci alte, gridate e al tempo stesso un po' oniriche, perché saranno reali domani: fra trecento anni sarà evidente cosa oggi non abbiamo detto. Li vedevo in scena, giovanissimi nella loro energia, che parlano agli adulti, come fossero più vecchi di loro, dicono ciò di cui noi non osiamo parlare. Sentire dei ragazzi che parlano del nostro rimosso, delle paure degli adulti di oggi, è secondo me il senso complessivo, l'acqua in cui s'immerge lo spettatore di quest'opera.

I ragazzi riescono a parlare di morte e di morte nel mare della nostra infanzia. Di morte nel Mediterraneo. Il giovane annegato con il suo attestato di laurea protetto da una busta di plastica. Storie che priviamo di narrazione ma ci tornano da altri ragazzi migranti, con questa loro voce fortissima. Mi hanno fatto sentire molto fragile e loro molto forti.

Mi viene in mente una storia che ho scoperto qualche tempo fa: un giornalista tedesco, di cui non ricordo il nome, che scriveva lettere al suo *Führer* dicendogli che forse non si era accorto che un sacco di persone stavano male e che quando venivano spostate venivano violentate dalla storia, che forse non se ne era accorto sino in fondo. La voce di un *reporter* famoso ma isolato, tollerata perché sola, che allora apparì follia e che oggi torna a salvare il popolo tedesco, a testimoniare la sofferenza dell'uomo comune di allora, a mettere nero su bianco che qualcosa pensava, che forse si contorceva in silenzio. Ecco, le voci giovani che mettono in scena il Mediterraneo rimosso mi sembrano tornare dal futuro e alleviarci un poco dall'infamia di non averne parlato abbastanza...”.

Sara. Il viaggio come nascita, venuta alla luce, squarcio di placenta.

“Un elemento scenico che mi ha colpito molto è il telo bianco: è una coperta tirata da più parti, sempre troppo corta per coprire degnamente tutti, ma prima ancora è il ricordo di una placenta piena d’acqua che di lì a poco si trasforma in un sudario che avvolge i corpi dei morti. La placenta della nascita, che ci rende tutti ugualmente clandestini, perché non scegliamo dove nascere, e un sudario, che anche quello ci rende tutti uguali... Attraverso questo sudario-placenta ci arriva l’invito a essere coraggiosi come quando siamo nati, un invito che arriva attraverso la danza e la musica di una sorta di *carillon*, a superare una barriera buia, un confine: non tutti ci riescono, ma tutti devono provarci...”.

Vincenza. La frontiera come un’ossessione della storia.

“Vorrei lasciare al lettore l’immagine di una scena in cui ci sono sempre le frontiere. Sono teli che si muovono interponendosi continuamente tra le persone. Sono elementi semovibili che gli stessi attori portano con sé, che spostano continuamente evocando il nutrimento quotidiano e continuo della frontiera. Anche quando la frontiera appare insensata, un altro protagonista la riporta in scena, come se la storia fosse questa incessante ricostruzione delle separazioni, la narrazione del ‘di qua’ e del ‘di là’ che sentiamo a scuola. La separazione nutrita che continua ininterrotta pur mutando di forma. Forse ciò che mi colpisce è proprio che la frontiera

in scena sta sempre tra un attore e l'altro, che essi stessi la portino con sé. La frontiera politica portata dai singoli, inamovibile...”.

Sara. Il gioco teatrale dei contenitori.

“Pensavo all'intreccio complesso tra chi ha scritto il testo teatrale, chi ha realizzato la messa in scena e chi vi ha collaborato. A parole c'era stato spiegato ma era molto difficile capire il gioco dei contenitori e delle varie presenze. Poi nel momento in cui sono entrate in scena tutte queste presenze, i livelli diversi, il coro, la musica, gli attori, di nuovo la musica, si sono integrati e si è colta la plausibilità del contenitore, che ha dato molta forza al messaggio. Mi è venuto in mente che una ragazzina italiana di sedici anni potrebbe dire le stesse cose che sentiamo da questi ragazzi in scena, ma lei vive in un paese di provincia e magari ha il dramma di genitori tradizionalisti o semplicemente giovani e spaventati dal futuro, da ciò che è diverso o straniero, e allora lei non riesce a trovare un buon contenitore dove sentire che le sue idee critiche e le sue parole che sudano futuro sono plausibili. Il contenitore teatrale rende invece molto credibile questa possibilità”.

Vincenza. Sì, è vero, è in scena una “dimensione corale”.

“È vero, ho sentito molto la composizione continua di voci singole in un suono di fondo unico, corale, sopra le teste, che viene dal susseguirsi fluido di coro, musica,

attori. Soprattutto, non emerge la ‘resa eroica’ di singoli protagonisti, non emergono protagonisti propriamente detti. Forse l’intento è ritornare sempre a questa dimensione corale, evocare moltitudini che vivono insieme questi viaggi, gruppi, i tanti corpi in un viaggio unico, come se il protagonista di questa storia fosse una moltitudine che sta facendo un movimento unico, un movimento d’acqua, che svuota il Mediterraneo e lo riempie di altro. Forse è una strategia narrativa per mettere in scena una verità storica. Non è Lui con i suoi compagni – in tal senso, non è un Ulisse con i suoi – ma è proprio ‘l’avanzata’ a essere protagonista, e il naufragio dell’avanzata. Qualcosa che ha a che fare con una moltitudine respinta da un’altra. Una resa teatrale della moltitudine eroica”.

(Si ringraziano Anna, Sabrina e Silvia, anche loro spettatrici...)